

ACHILLE OLIVIERI

IL MEDICO, LA PROSTITUTA: ALCUNE FORME DELLE UTOPIE SOCIALI NEL '500

Anche il medico, o la prostituta, alla pari del «paradiso» (1), affondano le loro radici nella storia, arcaica, delle mitologie collettive; quei modi, molteplici, volti a ricercare le forme dell'immaginario dei gruppi sociali, e familiari, e che non mancano di inserirsi nei diversi modelli di «ordine» (2) che le ideologie formano. E non si trasformano in altrettante forme di mutamento dei sistemi ideologici, o una loro prosecuzione (3)? Essi possono apparire, nello scorrere dell'immaginazione sociale, come strutture incantate, alla stregua di una città, o di un castello, circondati da un mare. *Il Baldo* (4) interpreta tale tendenza, descrivendo Nettuno «stravaccato su di un'eccelsa scranna, Nettuno che governa i suoi regni nel fondo ombroso del pelago; e qui nel centro del mare aveva collocato città, castella, palagi»; poiché (5), «sorridente spesso agli imprudenti il mare infido e, lievi zeffiri mentendo, già prepara l'aquilone».

Ma il mare, con le sue ampiezze, e le sue profondità, non si trasforma in una indistinta distesa, attraverso la quale si muovono le attività degli uomini, dominate dalla «fortuna»; esso diviene il riflesso del tempo

(1) Ancora da ricostruire è l'immagine del «paradiso» come luogo dell'abbondanza, e della luce, nella cultura popolare; uno spazio dell'immaginazione nel quale si collocano, fra '200 e '600, i desideri, nella loro molteplicità.

(2) Importante G. DUBY, *Histoire sociale et idéologies des sociétés*, in *Faire de l'histoire. Nouveaux problèmes*, I, Paris 1974, pp. 147-168.

(3) *Ibid.*, p. 149.

(4) M. COCAI, *Il Baldo*, II, trad. di G. TONNA, Milano 1958, p. 545.

(5) *Ibid.*, II, p. 569.

e della «natura», che abitano entro il «palagio» del Sole (6): «Qui abita il vecchio barbato, di nome Tempo: il tempo di cui nulla bisogna consumare con più parsimonia, tanto labile e precipite se ne va d'attimo in attimo; sempre ad ogni ora nuova parturisce atti diversi né mai rimane saldo in un pensiero medesimo. Ora vuole ora non più, incostante e frivolo e più leggero di una busca o di una foglia che il vento in aere mena. Qui in solingo cantone si tiene una bottega: fabbrica orioli a polvere e altri con molteplici rotelle. E una matrona bella si tolse per propria moglie, di nome Natura, la quale, continovamente impregnata...». Il tempo, e la «natura», rintracciata nelle sembianze di una forza innovatrice delle collettività, ma anche degli immaginari, influenzano il ruolo che, nelle diverse società, assumono di volta in volta il medico e la prostituta, rintracciandone pure la dimensione di sogno, nelle strutture delle utopie sociali, del '500, in particolare. Pure la loro diffusione fra Venezia, Firenze, e le città della Romagna, le corti di Mantova e Ferrara, permette di individuare uno spessore profondo delle mentalità, oltre che una nuova dimensione dei rapporti fra tempo e sogno, tempo ed utopie (7).

È una geografia che, in parte, rispecchia quella de *Il Baldo*, dietro la sua descrizione delle città, e dei mestieri, all'interno dei quali si elaborano tali aspettative, il mondo degli artigiani, delle fucine, dei setifici, o quello dei soldati di ventura. Così avviene per Brescia e Milano (8), quando descrive il «mondo» degli artigiani, i gesti di una fatica che le generazioni trasmettono: «Quale è il murmure molteplice ed armonioso che si sente nelle botteghe degli artigiani, quando c'è chi martella e c'è chi lima e chi rende col ventare del mantice i carboni nigranti... sia che tu intenda parlare di Brescia, sia che tu intenda di Milano». Oppure (9), quando getta lo sguardo sui setifici di Modena e Bologna, «enormi filatoi», che osserva «andare intorno con lento, grave movimento, tra lo strepito minuto di mille rocchetti avvoltoati di seta». Ed allora possono apparire l'immagine dell'universo, attraverso il loro girare vorticoso (10): «La meraviglia accrebbe quando, levando in suso il naso, anco il soffitto vedono pirlare e ire dattorno, proprio come la macchina del mondo intera, che una dentata mole, molteplice e diversa, faticosamente muove».

(6) Ibid., II, pp. 587, 589.

(7) Un'indagine sui rapporti fra tempo e sogno, e la loro incidenza sullo sviluppo delle ideologie, è da svilupparsi, in particolare nel corso del '500.

(8) COCAI, *Il Baldo*, II, p. 553.

(9) Ibid., II, p. 555.

(10) Ibid., II, p. 557.

Collocato al centro di questo universo onirico, e favoloso, e che mantiene i caratteri di un gigantesco orologio (11), il tempo assume la dimensione innovatrice di un legame intenso con la «natura», rinnovando continuamente il tessuto delle utopie sociali. Le descrizioni fantastiche, che *Il Baldo*, e la letteratura dei paesi di Cuccagna, del '500, propongono, non recano le tracce del tempo misurato, «meccanizzato» (12), della borghesia mercantile, ed imprenditoriale, quanto tendono a delineare le strutture di un tempo «aperto», alimento della dinamica dei sogni, e che trascina con sé le forze di una «natura» che rinnova le società ed i gruppi sociali. Tempo e «natura» si accompagnano nella storia dei sogni, in universi onirici che rimodellano le ideologie nella storia delle culture del '500, e che hanno al proprio centro l'uomo (13): «E così a proprie spese cosa sia l'uomo si apprende: una fanfaluca, una girandola che in cima al tetto si scuote e stride ai venti, al primo muovere d'aria. È l'uomo stoppa al fuoco, neve al solè, brina al calore». Oltre a portare ad una ripresa di Epicuro, nell'accentuazione dell'importanza del ruolo della «natura» (14): nella «casa della fantasia», Bocalo «si prende le norme di Epicuro senza tribolazione, non so quante, a bracciate, e le chiude dentro il suo bottazzo, perché non abbiano a fuggire e stoppa il buso con un coccone». Il richiamo ad Epicuro attraversa questi «mondi» dell'immaginario sociale, nelle cui strutture l'uomo è un mirabile artefice di opere che possono eguagliare la complessità dell'universo, un «mago» (15) che modifica gli stessi organismi sociali.

Questa dimensione, che l'uomo assume, di *experimentator* (16) di ogni forma di rinnovamento ne *Il Baldo* si accompagna non solo al recupero di Epicuro ma al rifiuto di Pomponazzi, e del suo pensiero. Quando, infatti (17), Merlinò «fanciullo» viene affidato «ad un savio uomo e dotto pedante», e «perito in rima e prosa di romanzo se ne andò a studiare a Bologna e a sentire le baie di quel filosofastro d'un Peretto Pomponazzi: perlochè incominciò a quelle storie a torcere il naso e dentro le carte di Pietro Ispano si cosse delle saporite salsicce». Un'irrisione che si allarga dal suo pensiero al linguaggio (18): «E nel mentre che Pe-

(11) Con il suo alone di favola: cf. J. LE GOFF, *Tempo della Chiesa e tempo del mercante. E altri saggi sul lavoro e la cultura nel Medioevo*, Torino 1977, p. 35, n. 44.

(12) Ibid., p. 16.

(13) COCAI, *Il Baldo*, II, p. 749.

(14) Ibid., II, p. 1093.

(15) E. GARIN, *Lo zodiaco della vita. La polemica sull'astrologia dal Trecento al Cinquecento*, Bari 1976, pp. 54-55.

(16) Ibid., p. 104.

(17) COCAI, *Il Baldo*, II, p. 919.

(18) Ibid., II, p. 919.

retto Pomponazzi andava leggendo e rivoltando sottosopra quei grossi libracci di Aristotele, Merlino siede nel banco, ma ha la testa ai suoi versi maccaronici e giura che al mondo non si trova nulla di più festivo di questa arte». La ripresa di Epicuro, pertanto, assume un ampio significato all'interno di questi diversi modelli di cultura, in quanto permette di recuperare l'importanza di un rinnovamento della «terra» (19), e delle società, e non semplicemente collocarsi sul piano di una riduzione della vita sociale ad un universo popolato di folli, di infelici, e di mortali; od irretito nelle forme repressive della legge, esemplificata da Tognazzo (20), questo giocoliere della legge che «portava una berretta che si chiama berretta a tagliere, dal cui orlo piegato all'insù penzolava sempre una gran quantità di scritte. Abitudine di un console questa, com'è lui, di portare tali bollette andando per il paese: e così la gente guarda e ammira tutta la scienza della dotta testa. Questo tipo di berretta ricordo di averla vista qualche volta, nelle feste di carnevale, nei giorni che si fa i matti e ci si maschera da buffoni e da barbacheppi». Con Epicuro, ed il recupero di una cultura che rinnova, con la sua forza onirica, le forme dell'immaginario sociale, tutte le figure tradizionali, depositarie dell'ordine, o delle gerarchie del potere politico e religioso, vengono poste in causa, ed isolate nel ruolo emblematico di figure teatrali. Ed accanto all'uomo, rappresentante della legge, viene posto l'ambasciatore (21), irriso nella sua ricerca, e nei suoi viaggi diplomatici: «e di là si diparte e per lo stretto canale di Gibilterra trapassa, e solcando l'oceano per dritto e per roverso cerca, investiga, chiede di qui, interroga di là, finché li cattò, finalmente, quei benedetti monti, dove la gente lega le vigne ai pali con le salicce, e ogni arbore in tali bande torte parturisce e tortelli penzolanti dai rami». È la magia della «natura», ripresa nei suoi aspetti corporei, e rigeneratori, a rimodellare le figure sociali che il potere, nelle sue molteplici forme, fissa entro un ruolo immobile e ripetitivo.

Anche il *Capitolo di Cuccagna dove si intendono le maravigliose cose che sono in quel paese* (22), composto da Mariano de Patrica, «improvvisatore alias Tocadiglio», un testo diffuso fra i mercanti di Venezia, di Faenza e di Rimini, ripropone questo recupero dell'«umano» (23) at-

(19) A cui si ricollega pure il mito di Melusina: LE GOFF, *Tempo della Chiesa*, cit., pp. 287-312.

(20) COCAI, *Il Baldo*, I, p. 145, 147.

(21) COCAI, *Il Baldo*, II, p. 917.

(22) *Capitolo di Cuccagna dove si intendono le maravigliose cose che sono in quel paese, dove chi più dorme più guadagna, e a chi parla di lavorare li sono rotte le braccia*, Venezia: pubblicato nel '500.

(23) Processo che avviene nella cultura contemporanea con altre figure simboliche, l'an-

traverso i simboli di Cuccagna, ed i sogni molteplici che suscita. Ma con una prospettiva originale rispetto agli altri sogni, legati a Cuccagna, che si muovono nella cultura del '500: in Mariano de Patrica il sogno di un paese lontano, ed in cui l'uomo può vivere una realtà rinnovata, si trasforma in «medicina» del corpo, e Cuccagna in un medico ideale, che rinnova e mobilita energie. Il tema delle gerarchie scomparse, ed annientate, ritorna fin dall'inizio (24):

Non ci è Signore, nè Duca, nè Conte,
ognun ci vive alla sua libertade,
o che bello paese, o bella fonte.

Entro una ripresa della cultura orale, Cuccagna si configura non solo in un ampio, dolce, paese, quanto in una «fonte» immaginaria, suscitatrice di improvvisa serenità, e sicurezza, per l'affaticato viaggiatore che la raggiunge. L'idea di una «fonte» ristoratrice, al di là del trascorrere del tempo, conquistata dopo un viaggio incerto e difficile, permette al «mondo» tracciato da Mariano de Patrica di assumere il significato acquatico, e ctonio, delle culture popolari (25) europee, permeate dal mito di Melusina: le fonti, i corsi d'acqua, i giardini esprimono rêveries (26) in cui il corpo perde la sua gestualità ripetitiva, e diviene libero dal potere, e dalle sue fogge (27):

Ognuno in quel paese pare un conte,
vanno vestiti d'una foggia nova
de l'arte liberale di Caronte...

Ed è la possibilità del sonno a trionfare, una via di riconquista del corpo, e dei sogni, che può alimentare (28):

Ma non ci venga chi non puol dormire
che ti so dir che morirà di fame
questo si costuma in la Cuccagna
quello che più ci dorme più guadagna.

gelo, il bambino, la marionetta, il saltinbanco: G. AGAMBEN, *Infanzia e storia. Distruzione dell'esperienza e origine della storia*, Torino 1978, p. 39.

(24) *Capitolo di cuccagna*, c. s.n.

(25) LE GOFF, *Tempo della Chiesa*, cit., p. 306.

(26) Sul valore innovatore delle rêveries cf. G. BACHELARD, *La poetica della rêverie*, Bari 1972, p. 16 e passim.

(27) *Capitolo di Cuccagna*, c.s.n.

(28) *Ibid.*, c.s.n.

La ricchezza dei sogni, il loro potere di rovesciare le forme istituzionali della società, ricompare in tutta la sua ampiezza, rinnovando pure l'immagine del lavoro, e della fatica, fonte, ora, di ricchezze nuove, e di riso ampio e sconfinato. È il sogno, accanto ad una natura dolce, e rassicurante, a costituire la figura del medico di questo paese, ove si può raggiungere pure il cielo (29):

Fra l'altre cose ci son due montagne
e tutte due di solfo, e di pece
per gire in cima ci vuole sette anni.
E la in cima ci è un piè di cece
che pare che lo ciel voglia toccare
ben habbia quello mondo e chi lo fece.

Le figure tradizionali della magia nera, o delle mostruosità fantastiche, il zolfo, la pece, le montagne che devono essere lungamente percorse, le «mostruose» prospettive delle diverse raffigurazioni dell'Inferno, o del Purgatorio, in queste pagine divengono altrettante «scale» per raggiungere la profondità del cielo, o il recupero della terra (30):

O quanta bella grascia o buoni vini,
starne, fasani, e carne di porcelli,
Grechi, Varnaccie, Malvasia, e Latini.
Se batton con le pertiche l'ucelli,
e poi si danno alli porci a mangiare
e le Civette cacano mantelli.

Le stesse fratture religiose del Mediterraneo, le guerre con i turchi, le contrapposizioni religiose che le «eresie» suscitano, vengono annullate attraverso un cosmo sognato, ove è la natura a costituire l'autentica medicina del corpo, una forma nuova di nobiltà, pervasa dalla «cortesìa» (31):

Ma quella gente nobile e cortese
sempre ti danno ciò che li dimanda
non fanno dir di no in quel paese.

E vi è la ricchezza degli abbigliamenti, la fastosità dei letti e delle case (32).

(29) Ibid., c.s.n.

(30) Ibid., c.s.n.

(31) Ibid., c.s.n.

(32) Ibid., c.s.n.

O quanti belli letti incortinati,
coperte di velluto cremisino,
che mai si vidde tanta dignitate.

A sua volta, l'amore è regolato dalle leggi della tradizione «cavalle-
resca»: le donne, infatti (33),

Sono belle e piacevoli allo amore
ognuno l'ha alla sua libertate
fanno le voglie dello servitore.

Si evidenzia un linguaggio del sogno, che allontana ogni forma di destino, o di fatalità, per ricondurre ogni possibilità umana nell'ambito di una costruzione libera da barriere politiche e religiose, profondamente irenica nel suo tessuto di proposte. È come un mondo sognato che rinnova le ideologie del lavoro, e dell'amore, della cultura del '500, riproponendo un viaggio incantato verso un «corpo» immerso nelle possibilità che la terra offre; egli stesso forza rigeneratrice. E la «natura» diviene un luogo ove si accumula ogni spessore (34) di nuova umanità che rifiuta i linguaggi, e le leggi, repressive, dei gruppi sociali detentori del potere politico ed economico, trasformandosi in un diverso modello di «esperienza». In tal modo, è un intero complesso di cultura che tende a rinnovarsi, recuperando numerose istanze del *Momus* dell'Alberti, in particolare il ruolo della pittura. La pittura, in particolare nella seconda metà del '500, entra ripetutamente nei paesi di Cuccagna, non solo in quanto permette un recupero più ampio del mito della «fama», ma perché diviene un mezzo interpretativo di questa nuova visione della «natura», e della libertà creatrice dell'uomo. Il *Capitolo della pittura, la quale, in forma di donna apparendo...* (35), accentua tale prospettiva legata alle immagini di Cuccagna. La «pittura», infatti, vi appare in forma di donna, depositaria dell'antica storia delle società, e della loro esperienza culturale (36):

Io son la profondissima pittura
...poi che la terra più di me non cura
...Chiunque arte mecanica mi chiama
legga l'antiche storie, e vedrà quanto
altrui per me acquistasse honor, e fama.

(33) Ibid., c.s.n.

(34) Il valore dell'«esperienza» della «natura», nel '500, è da analizzare ripercorrendo il motivo dell'*Arcadia*.

(35) Venezia, stampato nel '500 (Bibl. Naz. Marciana, *Misc. 2231.18*).

(36) Ibid., c.s.n.

Accanto alla «natura», inoltre, procaccia gentilezza, ed un senso del tempo collegato agli ideali della «cortesia» (37):

Non è la ruota di fortuna eterna
sovente allegr'è chi ben si corregge,
et spesso dolsi chi mal si governa.
Beato chi a se stesso sa dar legge
beato quel che in questa brieve vita
studio gentil, e glorioso, elegge.
...Se al senso sottometti la raggione,
et spendi in scriver versi il tempo tutto,
alfin farai questa conclusione
d'haver colto un bel fior che non fa frutto.

Questo tempo che la «cortesia» avvolge, e accompagna, e che richiama le istanze del Boccaccio, e della cultura del '300, non si identifica nelle forme di tempo razionale, codificate e diffuse, ma tende a collegarsi ad una nozione di «esperienza», che la pittura, e la «natura», suscitano. Così, le immagini di Cuccagna che, da Venezia, si diffondono a Faenza, o a Ferrara e Mantova, trascinano un immaginario che il tempo e la «cortesia» rinnovano, accanto al corpo ed alla «natura», fino ai modelli di città utopiche del '700 (38), ove la pittura si trasforma nella poesia dell'architettura. Anche *Il Baldo* accentua il ruolo della pittura nelle città utopiche, circondate dal mare, che descrive (39): «Di tal genere, ed altre ancora, erano le dipinture di quella cima tra i pittori, luce e luna e sole del pennello». A loro volta, le pietre preziose illuminano di sé le superfici del marmo (40): «... e sul marmo liscio e senza asperature stralucevano, risaltando, pietre preziose, come nell'ora notturna, in cielo, le stelle».

In questi «mondi», ove la luce domina incontrastata, il tempo si visualizza nei gesti, e nei simboli, che pittura e «cortesia» sottolineano; quasi una anticipazione del ruolo che pittura e architettura possiedono in Saint-Simon e negli utopisti dell'800 (41). Le città utopiche del '700 e '800 traggono alimento dalle immagini, e dalle nuove funzioni ideologiche, che la letteratura dei paesi di Cuccagna del '500 elabora e diffonde, e dalla riscoperta, che compie, del ruolo della «fantasia» nei processi di

(37) Ibid., c.s.n.

(38) Spunti in B. BACZKO, *L'utopia. Immaginazione sociale e rappresentazioni utopiche nell'età dell'Illuminismo*, Torino 1979, p. 367.

(39) COCAI, *Il Baldo*, II, p. 555.

(40) Ibid., II, p. 557.

(41) BACZKO, *L'utopia*, cit., p. 250.

rinnovamento ideologico e sociale. Quella «fantasia», che abita una «casa» ideale, in movimento, e ricca di aspettative, come la descrive Baldo (42): «Qui c'è la casa della fantasia, ricolma di un silenzio murmurante o di un brusire tacito, di un moto immanente, di un ordine confuso, di una norma senza regola ed arte. Volitano i fantasmi da ogni banda e i sogni dell'animo balordo, i pensieri da nessun buon senso mossi, la preoccupazione che reca doglia alla testa, l'affanno della mattana, forme istrane, apparenze e immagini della mente degli uomini». Il suo carattere, la sua profondità, e ricchezza, di immagini la colloca nella linea di ricerca dei paesi di Cuccagna, e delle città utopiche, dominate dall'attività degli storici, dei pittori e degli architetti: «... quale cosa — soggiunge *Il Baldo* — è più degna d'essere dentro ai libracci degli storici? quale impresa più nobile da affidare agli scarpellini, ai dipintori, ai poeti?» (43). Ed il tempo, che le ritma, risulta un tempo libero, creatore, produttore di cosmi fantastici, di sogni percorsi dalla «natura».

Anche il *Pronostico alla villota sopra le putane...* (44), pubblicato da Mattio Pagan, a Venezia, «in Frezaria all'insegna de la Fede», accentua la ricchezza di queste rêveries, che non restano isolate dalle ideologie ireniche del '500, o dalle «città» plasmate dalla «natura». A differenza degli altri testi, la critica si rivolge a tutte le forme di medicina astrologica, o repressiva, che scaturiva dalle università e dalle accademie (45):

e si è fatto Dottore
 Dottore, adottoro,
 lu e quel ch'a strolego
 col so cervelo
 di pianeti del cielo
 tutto quel che i de face
 e lu ve fa schiarare
 del Sol, e de la Luna,
 e po a una, a una
 anche tutte le stelle.

Tuttavia, la medicina, e la mentalità, di questo medico che viene posto in causa, prodotto della cultura ufficiale, ed inquisitoriale, viene individuata nel rifiuto della follia, e dell'importanza, dei sogni, dal linguaggio

(42) COCAI, *Il Baldo*, II, pp. 1087, 1089.

(43) *Ibid.*, p. 807.

(44) *Pronostico alla villota sopra le putane composto per lo eccellente dottore m. Salvaor, cosa molto bellissima, et piacevole, et da ridere, con una barcelletta novamente aggiunta*, Venezia 1558, c.s.n.

(45) *Ibid.*, c.s.n.

delle culture, ed un circoscrivere l'universo attorno alle immagini dell'oro e dell'argento (46), simbolo del potere economico:

el dise che un matto
 si n'ha niun sentimento
 e che l'oro, e l'arzeno
 si val pi che l'azzale...
 si el dise che i pianeti
 del Sol, e de la Luna
 menazza gran fortuna.

Nel rifiuto dell'esperienza cosmica della follia, queste forme di medicina manifestano il loro aspetto repressivo, il loro volto di morte. E si collocano all'interno della problematica dell'*Operetta nova di auree sententie...* (47), ove il rifiuto dei sogni si accompagna alla individuazione dell'universo come regno della morte e della inutile caducità:

Considerate ognuno el viver molto
 breve, e infelice...
 ... in questa sgherra...
 La morte, non vedete, ogn'or più dura
 ornando suoi trophèi, di nostre spoglie
 rimena prede in questa valle oscura.

Nell'allontanamento delle fantasie di Cuccagna, gli stessi sogni assumono l'aspetto di figure magiche, e stregonesche (48):

A stregghe non voler creder né a sogni
 gli è grav'errore, non amar taverne
 l'amico aiuta ne li suoi bisogni.

Anche il tempo, con i suoi attributi creativi ed innovatori, improvvisamente si fissa in una immobilità senza frontiere (49):

Il poverin egli è certo beato
 vive in riposo e non sente travagli
 nè teme per fortuna mutar stato

(46) Ibid., c.s.n.

(47) *Operetta nova di auree sententie e utilissimi documenti, composta per Gasparo di Greci, et più con alcuni fioretti delle Croniche del mondo, con la declaratione di molte cose notabile del Testamento vecchio e del nuovo insino alli tempi presenti, ad instantia di Leonardo detto lo Furlano da Civald di Friuli*, Venezia 1547, c.s.n.

(48) Ibid., c.s.n.

(49) Ibid., c.s.n.

...
 Ben sete sciocchi ognun (com'io discerno)
 a che tanti sudori? tante fatiche?
 Tutti habbino a dormir un sonno eterno.

La negazione di una ragione dei sogni si tramuta non solo in una riduzione del tempo a gestualità ripetitiva, bensì ad una visione inquisitoriale della medicina, e del suo ruolo sociale: le strutture che la repressione inquisitoriale costruisce, nel corso del '500, tendono ad annullare il nuovo rapporto, che le mitologie di Cuccagna costruiscono, fra tempo e «natura», fra «natura» e medicina. Cuccagna impone una ragione del sogno, pervaso dalla «natura», e che forma una serie di rapporti profondi fra architettura, pittura, e favola pastorale, rinsaldando questa problematica con le utopie del '700 e '800. E la sua geografia di diffusione si rinserra all'interno delle «eresie», ritrovando linee di congiunzione fra Venezia, Ferrara, Faenza e Rimini. La polemica contro queste forme di medicina, annientatrice dei sogni, e della «natura», risultano quanto mai intense. *Il Cortegiano* (50) di Timotei paragona questi medici a tutte le forme di violenza, religiosa e sociale, che le città del Mediterraneo conoscevano: «Così credo certo; ma dall'altro canto, non credo ci manchino di quelli che imparano la medicina da quelli, spesso, che stanno male; altri da femine, e per curar homini; altri da Hebrei, e da turchi, per amazzar i Christiani». Una medicina che segrega, inquisisce, annulla il giuoco, e il riso, di Cuccagna. Anche la prostituta, e la cortigiana, vengono da essa investite dello stesso processo culturale, tendente ad accentuare il tema della punizione e della malattia. *Il Pronostico alla villota sopra le putane...* (51) collega i due elementi, collocando la prostituta nella notte della vendetta e della distruzione del corpo:

e hora da strangosciare,
 e hora da sgangogiare
 da la marza fame,
 e presto queste grame
 serà tutte impiaghè
 e po serà mene
 su per i ponti in caretta
 mostrando la vendetta

(50) M. TIMOTEL, *Il Cortegiano, nel quale si tratta di tutti li offitii della corte, offitiali, et ministri de' Prencipi, et si leggono istorie, e casi successi, utilissimi avvertimenti, discorsi dotti, e cose utili, e curiose a sapersi*. Roma 1614, p. 102.

(51) *Pronostico alla villota sopra le putane*, cit.

che'l ciel fa sora d'elle
 perché inique, e felle...
 e per i so pecche
 questo le ha da patire
 e po el so morire
 sarà miseramente.

Accentuando una analoga problematica, *El vanto de la cortegiana ferrarese...* (52) indugia nella contrapposizione fra ricchezza e morte, fra bellezza e «mostri». La ricchezza dei guadagni è esemplificata dal trionfo dell'oro nel suo abbigliamento e nella sua vita (53):

Una caretta i ho d'oro intagliata
 con arabici gruppi azurri e bianchi
 ...
 Pensa poi chi con festa, canto, e riso
 del mio giardino la libertà è dato
 esser non vorrei già in paradiso
 nè qua giù con nessun cambiare stato.

Per contrapporre, violentemente, la malattia e la morte (54):

Il luogo (del *Purgatorio*) è di San Iacobo i bei chiostri
 de gli incurabil, detto l'hospitale,
 in cui si vede paurosi mostri.

...
 Quivi s'empiono i letti a sponda a sponda
 e han tanto incurabil malattia
 che insino a l'osso la carne è monda.
 Di chi credete voi che il loco sia
 è refugio a le belle cortigiane,
 che in tanto bene e favor furon pria.

In tal modo, la luce e il giuoco di Cuccagna scompaiono, per far emergere la realtà delle «mostruosità» che la notte della malattia della cortigiana accentua. In luogo della tradizione popolare che la ricollega, sovente, al suo ruolo di fecondante scopritrice di filtri d'amore, la morte, e la distruzione del corpo, in questa cultura accentuano la loro presenza, e figura, di «mostri», che il sogno annientano. Nello scorrere di questa

(52) *El vanto de la cortegiana ferrarese, con el lamento, per esser veduta in la Caretta, e il lamento de la morte, con il suo Purgatorio*, Venezia 1538, c.s.n. (Bibl. Naz. Marciana, *Misc.* 2831.18).

(53) *Ibid.*, c.s.n.

(54) *Ibid.*, c.s.n.

polarizzazione fra morte e sogno, fra corruzione del corpo e «natura», si intravedono i lineamenti di una dicotomia fra culture repressive e gli spazi di ricerca che Cuccagna costruisce attorno alle immagini della «natura» e del tempo. Un rinnovamento delle ideologie urbane si coglie, in prevalenza nella seconda metà del '500, per raggiungere gli stessi modelli di città. Ed è la figura femminile, colta nella sua ricchezza incantata, ad esprimere questo senso del rinnovamento, come lo descrive Luigi Dardano (55): «Non fu ella a similitudine di Adamo, e ambi creati eterni per gratia, impassibili, dominatori dell'universo, quanto è sotto le zone d'i cieli, come recita il citarizante Re Davit, tutte le cose hai sottoposto sotto li suoi piedi, le pecore, i buoi, oltre a ciò tutte le bestie campestri, gli uccelli del cielo, e li pesci del mare, e tutte le altre cose, che caminano per li sentieri del mare, li frutti, l'herbe, li fiori, e ogni notizia, e scienza d'animali, e nomi similmente di monti, colli, piani, laghi, fiumi, fonti e mari». Lo scenario, ricco di colori e di fascino, che ricrea quello di Cuccagna, in tal modo traccia un segno, una separazione fra la follia della repressione, e della monotona ripetizione delle sue notti, e la ricerca che la «natura» di Cuccagna suggerisce. Anche l'immagine della fama, priva di realizzazioni concrete, viene collocata fra le inutili realtà, o parvenze, di immortalità (56), come sottolinea ironicamente il *Transito del tanto lascivo e desiato carnevale*:

perché a fortuna pur tal volta aggrada
gl'amanti porre a qualche stran bisbiglio

...

Queste vite mortal senza radice
si chiuggono in un tratto nelle tombe,
ma la fama immortal resta felice.

I grandi miti della cultura del '300 e '400, la gloria, la fama, l'immortalità, vengono posti in crisi, qualora non si muovano all'interno di un rinnovamento dei modelli culturali, ed urbani, imperniati sul recupero delle profondità della «natura». Pittura e «natura», in tal modo, si congiungono, nella seconda metà del '500, per proporre altre prospettive all'architettura, e per accentuarne il suo carattere ideale ed utopico. La

(55) *La bella e dotta difesa delle donne in verso, e prosa, di messer Luigi Dardano gran cancelliere dell'Illustrissimo senato vinitiano, contra gli accusatori del sesso loro, con un breve trattato di ammaestrare li figliuoli*. Venezia 1554, c. 47r.

(56) *Transito del tanto lascivo e desiato carnevale, col tollerabile, e osservante, testamento lasciato a l'ardita, e sfrenata, gioventù*. Firenze 1612: ma è stato più volte ristampato nel corso del '500.

stessa cultura astrologica, quale si diffonde da Venezia, ma pure da Faenza e Brisighella (57) accentua tale processo, collegandosi all'immaginario di Cuccagna. Il *Discorso di Domenico Scevolini...* (58), stampato a Venezia da Giordano Ziletti, «al segno della Stella», si fa interprete di questi orientamenti della cultura che Cuccagna interpreta. L'opera è dedicata a Vittore Corrarò, e riprende una lunga discussione avvenuta a Venezia, con Girolamo Ziletti, «nella sua Libreria tra molti filosofi, matematici, theologi, ove anchora ella si trovò» (59). Tuttavia, il centro delle discussioni è la difesa dell'astrologia come protettrice, e rinnovatrice, della «natura», e della terra. La sua storia, inoltre, viene ritessuta cercando una convergenza fra la cultura degli antichi ed il cristianesimo (60): «Di queste cose — scrive — trattarono Tolomeo ne l'Almagesto Thebit, Aristotile nel suo libro del Mondo, il Bianchino, Alfonso Re di Spagna, il Monteregio, l'Alliacense, Theodosio, Proclo, Higinio, il Sacrobusto, e altri quasi infiniti, le quali non forono mai né biasmate, né reprobate o da Filosofi, o da Concilij, o da Padri». Il ruolo dell'astrologia «giudicaria» (61) è circoscritto al corpo ed alla terra: essa «predice le cose c'hanno da venire in terra»; inoltre (62), «indovina le cose future appartenenti non all'animo, ma al corpo». Di conseguenza, l'astrologo è equiparato ad un agricoltore ideale (63): «che un buon Astrologo può impedir molto male... e che un savio non altramente aiuta la forza delle stelle, che l'agricoltore le virtù naturali del campo?». La potenza di Dio guida le azioni dell'astrologo e del contadino nell'opera di potenziamento della terra e del corpo (64): «Quasi, che Iddio habbi nelle sue mani il freno delle stelle, come veramente ha, e quelle a guisa di un cavallo fermi, e rivolga in dietro, e spinga avanti, secondo che piace alla sapienza sua». Per questo, l'astrologia non si contrappone alla religione: si congiunge con essa, a differenza della condanna che ne fa Giovanni Pico (65), «huomo di sì felice ingegno». Significativa, d'altronde, è l'accentuazione che viene data ad un legame, profondo, fra la terra e il corpo, ambedue rinnovati, e ad una visione della «natura», che l'architettura deve coglie-

(57) GARIN, *Lo zodiaco della vita*, cit., p. 53: ma occorre ricostruire il ruolo di Faenza e Brisighella nella storia dell'astrologia.

(58) *Discorso di Domenico Scevolini, nel quale con le autorità così de' Gentili, come de' Catolici, si dimostra l'astrologia giudicaria esser verissima e utilissima...*, Venezia 1565.

(59) *Ibid.*, c. 6r-7v.

(60) *Ibid.*, c. 8v.

(61) *Ibid.*, c. 8v.

(62) *Ibid.*, c. 9v.

(63) *Ibid.*, c. 12r.

(64) *Ibid.*, c. 13r.

(65) *Ibid.*, c. 13v.

re, ed inserire nel tessuto delle città e della vita urbana. La «natura», nei suoi aspetti ctoni e corporei, diviene la figura simbolica e magica di una diversa collocazione dell'architettura all'interno del lavoro intellettuale, e delle ideologie. E come in tutte le raffigurazioni di intellettuale-mago del '500, la luna tesse la trama di questi destini di rinnovamento, che intendono alimentare le città delle strutture immaginarie di Cuccagna (66): «Noi veggiamo le conche marine, le cappe, l'ostriche, i gamberi, i granchi hora esser pieni, e hora scemi, secondo che o scemo, o pieno, è il corpo della luna... Né ciò solamente alla luna si attribuisce, ma all'altre stelle ancora, come l'esperienza maestra delle cose n'insegna». La luna anima, e sommuove, la vita delle terre e dei mari, quei mari che simboleggiano l'avventura dei viaggi del mercante e dell'intellettuale, intesi come scoperta di nuovi mondi, che affiancano le iconografie di «melencholia» del '500. Fra i nuovi mondi individuati, la «natura» di Cuccagna, ed una pittura che disegna nuove architetture, accanto ad una medicina che riscopre il corpo, risultano gli aspetti emergenti di un linguaggio simbolico che ripropone le dimensioni di una città ideale. Sogni e miti, la «natura» di Cuccagna e il corpo si pongono, in tal modo, nei punti di convergenza di una svolta delle concezioni dell'architettura, e delle ideologie sociali, contemporanee a Palladio; e l'astrologia, medicina del corpo e della terra, si colloca nel vivo del dibattito, e delle prospettive, delle utopie del '700 europeo.

(66) Ibid., c. 15v-16r. Queste pagine dedico al «ricordo» di mio padre, ed a quel gruppo di «amici», che lo attorniava, fra cui Antonio Goni. Questi, in un testamento dell'estate 1977, steso a Brisighella, ne interpretava le attese, e l'idea di un paese pieno di luce, un «paradiso» che possedeva i colori di Cuccagna, la sua sfavillante ricchezza: «Ades a so a quà te mez de Paradis / troma a i Enzle chim carèza e im da di bis / im vola a torne con di gren sorrìs / e i fa a gara a fem tot i servis. / Vo ietre a nè credi, però lè evera / a qua lè sempre dè un sfà mai sera / in feste balli risa canti e suoni / Vni a quà con mè: Antonio Goni». Mentre il volto magico delle città ritorna, immagine del «rifugio»: «Iera in tropp ech guardeva i me fasol / so iera l'ai, e sel e pevar e i pedersull / me am stireva e andeva a fni a Frampul / a magner el taiadeli ad beva 1/4 san zves e andev a bul de cus».